GIOVANI NARRATORI

La festa di Camuti

Giuseppe Bonaviri è un giovane scrittore siciliano. Medico, è ufficiale sanitario nel comune di Mineo, suo paese di nascita, in provincia di Catania. Ha pubblicato un romanzo: Il sarto della strada lunga, nella collezione I gettoni di Einaudi. Ha in preparazione un nuovo romanzo, anch'esso, come il primo, ambientato in Sicilia, dal quale è tratto il brano che pubblichiamo.

La notizia della guerra con l'Abissinia era arrivata sin lassù, a Camúti. Ne avevano parlato di rado e massar'Angelo era incrollabile nel suo giudizio.

Massar'Angelo, muovendo la destra in senso di diniego: — No, caro Ciccio Casaccio, guerre non ne vogliamo noi. Si sparge del sangue e non si conclude niente. Ricordate massaro Turi Ponente? Nella guerra del '15 perdette l'unico figlio e lui morì, a Castelluccio, come guardiano di buoi. Ecco cosa vi dà la guerra.

Quando la guerra finì lo seppero per caso a Camuti, e fu il su' Santo che aveva della terra che coltivava con le proprie mani, di là verso il Cappellano, a dirlo a massar'Angelo che zappava curvo il frumento, in maggio, in mezzo alle allodole che volavano.

Il su' Santo, a cavallo del suo mulo: — Ehi, massar'Angelo! La guerra è finita e l'ha vinta Mussolini. Stasera faranno festa anche a Mineo.

Massar'Angelo fece cenno di aver capito e pensava a tutti i giovani che erano morti laggiù. Il su' Santo intanto scompariva dietro il grande albicocco verde della sua casa, col mulo che nitriva alto. La signa Concetta quando lo aveva saputo si era rallegrata e Rosa era corsa dentro, nel catoio per lisciarsi i capelli e mettersi la veste nuova, senza toppe, con tanti fiorellini color rosa chè la sera sul loro piano sarebbero venuti e Turi Casaccio e massaro Michele e gli altri per vedere Mineo in festa. Quella sera le pareva non annottasse mai con quel sole tondo che se ne stava sull'orlo dell'orizzonte a chiudere e ad aprire il suo occhio vermiglio ai fichidindia e agli ulivi di don Francesco come se volesse scherzare. Ma già veniva massaro Peppi Cappellano per il sentiero pieno di pietre, con la signa Lucia, sua moglie, e i figli che parlavano alto e non si sapeva se erano sei, sette o otto chè non si riusciva a contarli in quella confusione.

Massaro Peppi Cappellano: — Benedicite a tutti! Veniamo per la festa. Dal vostro piano si vede bene Mineo con le sue case che pare si possano prendere con le mani.

La signa Concetta: — Benvenuto a voi e alla vostra famiglia.

I Casaccio erano venuti più tardi assieme a compare Iano che si trascinava a stento una gamba per la sciatica che aveva.

Compare Iano: — Prima di morire vedo cose che non ho visto mai. A Mineo faranno anche il gioco del fuoco?

Si erano portati tutti sul piano di don Francesco e per il sentiero, pieno di erbe e di rovi, giovini, che si intricavano in un abbraccio di rami e foglie e delimitavano il campo, erano andati sin sul ciglio della terra che dava verso la scarpata del su' Santo. Rosa si sentiva più leggera e le piaceva stendere una mano sulle spighe del frumento che si apriva e si chiudeva alle folate di vento.

Massaro Michele, seduto su una grossa pietra: — A Mineo hanno acceso la luce elettrica. Non vedete?

Il paese era di fronte a loro su un monte e in un battter d'occhio si era tutto illuminato d'un grande arco di lampadine che lucevano in un tremolio continuo.

Massar'Angelo: — Quanta luce! Avranno acceso nuovi cerchi di lampadine.

Turi Casaccio: — Per forza. Si è vinta la guerra.

Rosa stava dritta accanto a Luigi Cappellano che muovendo le sue larghe mani callose, diceva con tono: «Sapete, Rosa, è stato per un niente che non sono stato chiamato. A quest'ora sarei laggiù, in Africa, a combattere». Rosa guardava con meraviglia Luigi Cappellano che pareva ingrandirsi nel buio della sera e le pareva che ci fosse soltanto lui fra tutti.

La signa Lucia, rivolta al marito: — Quante guerra abbiamo visto, vero, Peppi?

Aspettarono un pezzo, seduti sul ciglio della terra di don Francesco guardando Mineo illuminata sì che veniva loro sonno. Poi, sul tardi, quando tutti zittavano e pensavano alla lupa che quell'anno cresceva fitta fra le fave o agli ulivi da rimondare e solo Rosa e Luigi Cappellano parlavano a voce bassa, fitto fitto come gugliate, arrivò lassù sul piano di Camuti, come l'eco lontana di un vocio e di un rumore indefinibile.

Compare Iano, alzando la testa dal suo sonno leggero: — Che c'è? Incomincia la festa?

Massaro Michele, aguzzando le orecchie: — Si sente come un parlottio lontano.

La signa Concetta: — Sarà il parlare forte di gente che riempiono, a quest'ora, la piazza.

Ma subito dopo non ci fu più niente e tutti, dopo un po' di attenzione, calarono la testa nei loro pensieri. Ma non passò molto che massaro Peppi Cappellano, disse, rivolto ai figli: «Andiamocene. Forse non ci sarà niente. E domani abbiamo da zappare le fave nella valle di Gianforte. E il pane non ce lo dà il governo». Luigi rispose: «No, pa (1). Aspettiamo. C'è il gioco del fuoco. Vedrete». Infatti non passò molto che sulle case di Mineo s'aprirono, in grandi ombrelli, verdi e rossi, delle bombe il cui rumore corse sinanco sulle terre di don Francesco come un lungo singhiozzo.

Rosa, contenta: — Ma' (2), vedete? E' la festa.

Compare Iano, strofinandosi gli occhi: — Quanti colori!

Ciccio Casaccio: — Pare la festa di S. Agrippina. Tale e quale. Manca solo la musica.

Masi Cappellano, con la sua voce grossa: — Pa', vi avevo detto che bisognava andare a Mineo, stasera. Chissà che cosa ci sarà là.

Massaro Peppi Cappellano: — Oh, la bestia! E le fave chi te le zappava domani se non ci eravamo noi? Te le zappava Mussolini?

Le bombe morivano su Mineo in tante nuvolette bianche che si sfacevano ed anche la luce elettrica divenne meno chiara, come se avessero chiuso i balconi.

Compare Iano: — La festa è finita. Anche le luci della festa hanno spento.

Massar'Angelo: — E che? tutta questa è la festa?

Ritornarono un po' delusi per il sentiero già fatto, e, appena avanti alla casa di don Francesco, s'allontanarono chi di qua chi di là, in un suonar di voci diverse e in un improvviso svolazzare di uccelli, svegliati nei loro cespugli. Solo compare Iano camminava a stento chè gli era tornato il dolore alla gamba come se ci avesse avuto attaccati dei cani a mordergliela e non vedeva l'ora di arrivare nel suo catoio per massaggiarsi la gamba. Appena dentro accese la lucerna che agitò la sua linguetta rossa, e prese l'empiastro, che aveva preparato lui stesso, con un'erba spinosa che cresceva nel vallone dell'Inchiodato.

Compare Iano: — Aah! questo dolore mi ammazzerà. Aah!

Si stese sul giaciglio di paglia ma non riusciva a prendere sonno e si lamentava, voltandosi di qua e di là nel buio. I topi dovevano ballare in fondo al catoio e se ne sentiva il loro stridio. A compare Iano quella notte parve lunga come la strada che dal colle portava a Mineo.

Compare Iano, di tanto in tanto: — Ah, santa Agrippina, che dolore! Ah!

La sua voce suonava cupa nel buio fitto del catoio ed anche i topi, sentendola, restavano in silenzio come se ascoltassero. Sul far del giorno il vecchio si addormentò proprio quando dalle fessure della porta entrava un chiarore incerto come se fuori avessero acceso una candela.

* * *

In quei giorni lassù, veniva la signa Concetta a trovarlo e gli portava della pasta di casa con l'olio, del pane fresco che odorava di forno e qualche sorso di vino nel fiasco. Il vecchio si rinfrancava e non poteva fare a meno di dire alla signa Concetta che gli stava accanto, dritta con la veste sino alle caviglie e i capelli mezzo bianchi e mezzo neri.

Compare Iano, poggiando un gomito sul giaciglio: — Le persone buone ci sono sempre! Mi pare che ci sia mia madre a curarmi per la tanta attenzione che mi portate. Salutatemi massar'Angelo!

Col passare dei giorni, il vecchio guarì e gli pareva un sogno a pensare a tutte le pene che aveva passato, buttato sul giaciglio col pensiero del frumento che aveva bisogno di cura per i papaveri che vi crescevano nel mezzo, assieme alla spadulidda, l'altra erba cattiva. Quando uscì fuori appoggiandosi ad un ramo d'ulivo, gli parve che i colli di Camúti e la china della Stizza fossero più grandi con tutto il seminato che ingialliva in distese senza fine, e i passeri, che vi volavano sopra. La sera vennero a trovarlo massaro Michele, i Casaccio e massar'Angelo.

Massaro Michele: — Ehi, compare Iano, dove siete?

Il vecchio s'affacciò sulla porta con una tazza d'argilla in mano chè stava mangiando una zuppa di pane e vino, e salutò tutti con dei gesti gioiosi.

Massar'Angelo: — L'avete viste quattro pene.

Turi Casaccio: — Alla vostra età, ci vuol coraggio a resistere al male.

Compare Iano: — Io faccio per questo po' di seminato che ho sul colle. Non vedete come cresce nano? Si vede che non c'è la mano del giovane.

Massaro Michele: — Voi sapete il fatto vostro quanto a lavorare la terra. E' l'annata che si presenta scarsa.

Nei giorni seguenti il vecchio incominciò di nuovo a lavorare e lo si vedeva sotto il sole o sotto le piogge brevi e sonanti di maggio, nel seminato, a strappare i papaveri che vi crescevano rigogliosi e rossi. Ma un mattino non lo videro e pensarono che era di là, dietro la casa, fra le dise che s'alzavano fitte col loro stelo centrale alto ed esile che oscillava al vento.

Rosa, rivolta alla madre: — Compare Iano sarà fra le dise per farne fasci per il fuoco. Chissà se ci farà le scope che ci ha promesso con le dise.

La signa Concetta non rispose chè era intenta a buttare acqua sotto il fico ai maiali che ormai compravano ogni anno e che crescevano grassi e tondi con le fave e la crusca manco fossero stati figli di re.

Rosa: — Ma', mi hai sentito?

La signa Concetta, voltandosi con una quartara in mano: — Ma lascialo stare quel povero vecchio! Non vedi piuttosto come son lucidi e spicchiati i nostri maiali? Manco il re ce l'ha così belli.

Ma il giorno dopo, avendo chiamato a gran voce compare Iano e non avendo risposto nessuno se non l'eco che avevano rimandata gli ulivi, andarono lassù, nella casa del vecchio, e c'era anche massar'Angelo e Ciccio Casaccio. Aprirono la porta di compare Iano con una spallata e dentro videro la lucerna che si spegneva con gli ultimi lampi di luce che s'allungavano e s'accorciavano come la voce di qualcuno che chiamasse, e per terra, sul giaciglio nero, accanto a cui c'era la zappa, compare Iano, morto, con le mani dritte lungo la persona e tanta bava alla bocca.

Ciccio Casaccio, spaventato: — Sant'Agrippina! Chi doveva dirlo!

Massar'Angelo: — E noi a non saper niente e a lavorar tranquilli nei campi.

La signa Concetta: — E come si fa ora?

Erano usciti e avevano chiamato massaro Michele e Turi Casaccio, a gran voce, e magari massaro Peppi Cappellano e i figli, ma questi non sentivano perchè la loro terra era di là dal piano di don Francesco e il vento disperdeva la *voce in tanti suoni* lamentosi senza significato.

Massar'Angelo e Ciccio Casaccio: — Massaro Michele, massaro Peppi Cappellano, signa Lucia, venite! E' morto compare Iano! E' morto!

GIUSEPPE BONAVIRI

(1) Abbreviazione di «papà», modo di dire popolare siciliano
(2) Abbreviazione di «mamma». *Id.*

IL CENTENARIO DI UN GRANDE POETA E PATRIOTA POLACCO

MICKIEWICZ CELEBRATO IN CAMPIDOGLIO

Ieri mattina, nella Sala della Protomoteca, in Campidoglio, si è svolta una solenne commemorazione del primo centenario della morte del grande poeta e patriota polacco Adamo Mickiewicz. La celebrazione, che è contemporanea a quelle che si sono svolte nella stessa giornata di ieri a Varsavia ed in altre capitali europee, è stata tenuta sotto gli auspici di un comitato di onore presieduto dall'on. Antonio Segni, presidente del Consiglio dei Ministri, dai Ministri Martino e Rossi, dall'ambasciatore della Repubblica popolare di Polonia, Jan Druto, dal prof. Arangio Ruiz, presidente della Accademia dei Lincei, e dai sindaci di Roma, Bologna e Milano.

Dopo un breve saluto dall'assessore Bonfuso, a nome del Comune di Roma, ha preso la parola il prof. Pollack, accademico polacco, il quale ha ricordato i legami strettissimi tra Adamo Mickiewicz e il Risorgimento italiano. Il prof. Ugo della Seta, presidente del Comitato Nazionale per le onoranze al poeta, ha pronunciato poi una nobile orazione, esaltando la poesia di Mickiewicz ed i suoi ideali mazziniani e socialisti. Particolarmente commossa la rievocazione della legione polacca che nel 1848 lottò a Roma, per combattere accanto ai patrioti italiani contro la oppressione austriaca.

Un aspetto della commemorazione di Mickiewicz tenuta in Roma dall'on. Ugo Della Seta

Le ispirate e dotte parole del prof. Della Seta sono state calorosamente applaudite dal folto uditorio, nel quale si notavano uomini insigni della cultura e della politica, diplomatici, il console Cingolani, l'ambasciatore sovietico Bogomolov, ed i rappresentanti diplomatici della Polonia, Jugoslavia, Ungheria, Francia, Etiopia, Bulgaria, Romania.

Nel pomeriggio il comitato nazionale per le onoranze a Mickiewicz ha deposto una corona sulla lapide in via del Pozzetto, ove il poeta abitò durante il suo soggiorno romano. Erano presenti alla cerimonia i componenti della delegazione giunta dalla Polonia, l'accademico Pollack, il prof. Kieniewicz e la scrittrice Markowska. Si apprende che in Polonia le celebrazioni sono state tenute alla presenza di una delegazione italiana della quale facevano parte illustri slavisti tra cui i professori Ettore Lo Gatto, Luigi Salvini, Riccardo Picchio, Carlo Verdiani, Bruno Meriggi, e il poeta Salvatore Quasimodo.

LETTERE AL DIRETTORE

Gli eretici del Sant'Uffizio

Caro direttore,

era tempo, finalmente che qualcuno risollevasse dal grigiore conformista, la bandiera della vera cultura non conformista ed eretica. Lo ha fatto Silone, rispondendo a Italia-URSS con la nota lettera in cui la teorizzazione del «complesso del buio», è stata espressa. Nella sua lettera in cui rifiuta contatti con il mondo sovietico della cultura, Silone invita a guardare nel buio. L'umanesimo, ha scritto Silone, è «soprattutto», l'apprezzamento «del non conformista, dell'eretico, dell'uomo che preferisce l'oscurità al favore dei potenti. E' a questi uomini che va in primo luogo, nell'Unione Sovietica e da noi, la nostra stima e la nostra solidarietà».

Basta con le accademie! Evviva le soffitte! Da domani tutti al Caffè Greco! Queste sembrano le parole d'ordine che sgorgano dalla penna facile ed incauta di Silone, vero Sansagat della cultura italiana.

Noi, lo avvertiamo subito, non abbiamo nulla contro l'oscurità delle soffitte, contro i poeti che scrivono i loro versi al caffè perchè non hanno i soldi per pagare la cameretta. Non abbiamo nulla contro costoro perchè siamo convinti che costoro sinceramente preferirebbero di molto alla tetra oscurità, ampi e comodi studi riscaldati, come quelli di Silone e degli amici dell'«Associazione per la libertà ecc.». Quello che fa una certa impressione, tuttavia, è che ancora in queste epoche atomiche ci siano intellettuali ben vestiti e ben pettinati disposti a giurare che il genio alberga solo nello squallore, solo nell'abbandono, solo nel premeditato «disprezzo» della politica. Il fatto che la politica e il favore dei potenti non creino il genio, non dovrebbero autorizzare una persona intelligente all'affermazione contraria. Eppure di queste robette romantiche ce ne pare il più diseredato poetastro di provincia crede pur, sembra nutrita la concezione del mondo degli amici dell'«Associazione per la libertà ecc.».

Io non so quanto a queste cose credano i soci di questa Associazione. E' probabile che il lugubre Silone, in questo sia davvero un eretico. Fatto sta che a lui, indubbiamente si deve se ancora oggi si deve discutere di queste cose che speravamo liquidate per sempre, da quando Papini si incaricò di mostrare di che pasta consacrata fosse fatto certo «eresismo» borghese. Eppure non è così ancora oggi si deve notare quant'è fonda e protervia l'ipocrisia di certi «distinguo», per i quali il nonconformismo, l'eresia, la cultura, non sono altro che protesta, in sè e per sè, come atto puro fine a se stesso e nulla hanno a che vedere con l'ideologia. Mettiamo da canto, immediatamente, il dubbio, pur lecito, che nel caso di Silone, l'atteggiamento sia ispirato, dappoi chè le sue esercitazioni protestatarie, le sue richieste di onestità e di non ufficialità non si sono mai rivolte, metti caso, contro un Faulkner, scrittore americano celeberrimo e pagatissimo inviato ufficialmente in Italia, in Giappone ed in altri paesi depressi con mandato speciale del Dipartimento di Stato per fare conferenze agli indigeni e convincerli della bontà delle «eresie» americane. Mettiamo dunque da parte questo pur lecito sospetto, che toglierebbe molta forza alla «vis» protestataria siloniana. Quel che fa soprattutto ridere infatti nelle teorie siloniane, e che per l'avvilito scrittore, in materia di anticonformismo e di eresia, i contenuti e le ideologie, non contano un fico secco. L'importante, per lui, è l'atteggiamento intimo. In questo il Silone non si differenzia molto da tutti coloro che credono che l'essere anticonformista oggi in Italia non comporti il dovere del possesso pieno della dottrina anticonformista e rivoluzionaria, cioè il marxismo: ma comporti invece il dovere di affermare la propria libertà in modo essenzialmente anarchico, magari scendendo dal tram dalla parte di dietro, o passando per i crocicchi quando il semaforo è rosso. Di «eretici» di questo tipo che rifiutano qualsiasi dottrina, e si contentano del comodo sentiero dell'anticonformismo generico, sono piene le cantine del partito liberale e del partito socialdemocratico. Di eretici al servizio del Santo Offizio, inoltre, è piena la «sinistra» fanfaniana della DC. Secondo questi «eretici» il comunista che studia Marx è un «conformista»; mentre l'intellettuale stipendiato dal «Messaggero», dal «Corriere» o da Olivetti, è un «non conformista». E questo perchè? Perchè il primo ha una disciplina teorica, il secondo invece dice di non averla. Poco monta se poi la disciplina del primo è considerata sovversiva dal governo, e spesso costa il pane mentre l'indisciplina del secondo porta a non oscuri stipendioni. La seconda indisciplina, per Silone, è tutto. Vale più essa, per definire l'eresiarca, e quindi l'umanesimo di un intellettuale, che la prova per contrari, cioè la scomunica del Santo Uffizio contro i conformisti comunisti.

Se le cose dunque stanno così, se l'umanesimo è eresia, e se l'eresia non ha bisogno di dottrine rivoluzionarie ma solo di scatti isterici (che non precludano beninteso lo stipendio) certamente Silone e i suoi associati, sono tutti umanisti, eretici e nonconformisti. Il che non toglie che siano però dei nonconformisti sterilizzati di quelli che credono cioè che la protesta basta che sia «intima» perchè abbia valore.

Se sono davvero eretici e non conformisti, questi intellettuali siloniani, comincino col protestare davvero contro l'establishment cui da otto anni la democrazia cristiana e i suoi utili idioti laici trascinano la cultura italiana. Comincino a capire che le eresie come le loro il Santo Uffizio le comprerebbe a chili per mettersele da parte, tanto sono comode, tanto servono al trionfo della bestia trionfante, dell'oscurantismo clericale.

MAURIZIO FERRARA

LA CAPITALE DELL'U.R.S.S. PUNTO D'INCONTRO FRA ORIENTE E OCCIDENTE

Una canzone indiana entusiasma i moscoviti

Popolarità di attori francesi e italiani - "Parlateci di Lucia Bosè,, - Un atteggiamento di affettuoso interesse verso tutto ciò che viene dall'estero - Scienza e tecnica elemento preminente negli scambi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *novembre.*

Anche a Mosca la Lollobrigida piace e Gerard Philipe fa sognare le diciassettenni. Per il sagace inviato speciale dell'Ovest questa scoperta ha il valore di una folgorante rivelazione. Dove era dunque la «cortina di ferro» se la romana seduzione della Gina nazionale ha potuto tanto facilmente filtrare attraverso il mitico sipario? Umilmente mi permetterò di portare nel grave dibattito un modesto contributo che spero non sia inutile. La Lolli non monopolizza i cuori che battono sulla Mosca. Assistetti una sera ad una conferenza sul cinema italiano in una grande sala della capitale. L'oratore per la verità non fu molto brillante; il pubblico glielo fece capire rumoreggiando e protestando. Quand'ebbe finito di parlare, le domande, trasmesse per iscritto su pezzetti di carta, piovvero ugualmente sopra di lui. Erano domande serie che dimostravano quanto interesse vi fosse nei presenti per il nostro cinema. Ma fra quei biglietti uno ve n'era, più frivolo, che suonava così: «Parlateci di Lucia Bosè. Firmato: tutti». La sinuosa bellezza della Bersagliera trova dunque una rivalita nella grazia più severa dell'attrice settentrionale. (Son milanese come lei; se vi è una sfumatura di compiacimento nella mia constatazione, la si attribuisca al nostro campanilismo).

Ma il sagace inviato ha già trovato una spiegazione per questi conturbanti fenomeni: i sovietici hanno «sete di occidente». La paternità di questa trovata — sia reso il merito a chi è dovuto — spetta a quei giornalisti francesi che diciotto mesi fa vennero a Mosca con la Comédie Française e non sapevano come riferire ai loro lettori le spontanee manifestazioni di amicizia che avevano accolto gli artisti parigini. Anche qui tuttavia vorrei aggiungere qualche osservazione dettata da un po' di esperienza.

La rivista di Sciolokhov

Perchè sete di occidente e non sete di oriente? L'opera cinese — quest'anno abbiamo visto una compagnia interamente femminile di Sciangai, originalissima, molto diversa ma non meno brava di quella di Pechino — manda in visibilio gli spettatori moscoviti come quelli di Roma o di Parigi. Anche i film indiani hanno avuto un grande successo. Da una di queste pellicole — *Brodiaga* (il vagabondo) — è stata tratta una canzone che ci ha letteralmente riempito le orecchie per un anno intero. Radio, orchestrine, sale da ballo, dalla finestra in faccia e dal piano di sotto, tutti cantavano: «Brodiia-gaaa!». Una ossessione. Consiglierei quindi di approfondire la ricerca. Peggio che in un deserto, l'inviato troverebbe sete per tutti i punti della rosa dei venti: di sud-est come lo scirocco e di settentrione come la tramontana.

Scherzi a parte, vi è oggi nell'URSS grande curiosità per quello che si fa all'estero; vi è un diffuso desiderio di conoscere, di vedere, di studiare le esperienze altrui, di confrontarle con le proprie. Ogni incontro con una cultura straniera è salutato con gioia. Ne è prova il favore incontrato da *Inostrannaia Literatura*, la rivista nota fuori dal paese soprattutto per la lettera che Sciolokhov indirizzò agli scrittori di tutto il mondo. Entrata da poco nella famiglia dei periodici sovietici, essa è già considerata a Mosca come uno dei massimi successi editoriali dell'annata; malgrado la tiratura di decine di migliaia di copie, i primi numeri si sono esauriti in un batter l'occhio. L'iniziativa della pubblicazione risale al Congresso degli scrittori che si tenne circa un anno fa. Suo scopo è quello di far conoscere al lettore sovietico ciò che di più artisticamente valido offre la letteratura contemporanea in tutti i paesi del mondo. Nei fascicoli già usciti sono apparse opere di Hemingway, Sartre, Caldwell, Vaillant, Merle e altri nomi di primo piano; sono in programma traduzioni di Moravia, Pratolini, Thomas Mann, Mauriac, Martin du Gard, Faulkner, Sinclair Lewis, Zweig e Remarque.

Altre iniziative si pongono di continuo sullo stesso piano. Mosca ha appena aperto una grande esposizione di pittura francese che abbraccia cinque secoli, fino a Picasso e Matisse. Di questo passo la capitale dell'URSS finirà col contendere a Parigi il privilegio di essere la sola città del mondo in cui possono darsi convegno l'artista cinese e il pittore messicano, il romanziere francese e il danzatore polacco, il direttore d'orchestra di Bonn e quello di Lipsia.

Attualmente l'interesse per ciò che si fa all'estero tocca in modo speciale quei settori essenziali della cultura moderna che sono la scienza e il progresso tecnico. Ma è poi vero che i sovietici abbiano mai sofferto di un'infatuazione nazionalistica in questo campo? Vi fu nell'URSS, soprattutto nel dopoguerra, una ondata di fierezza nazionale per ciò che il popolo aveva saputo fare nel suo passato, specie recentissimo. Era un sentimento patriottico, naturale e legittimo, che nasceva dalla coscienza del proprio valore acquistata durante il conflitto e, in una certa misura, reagiva ad un ossequioso complesso di inferiorità, proprio di taluni strati della borghesia russa di un tempo, che a volte riaffiora insieme con altre eredità della vecchia epoca. Un riflesso sano, dunque. Ma, come spesso accade in queste cose, è difficile evitare che non vi siano anche eccessi e sbandamenti. Vi è lo studioso che nell'assimilazione critica della propria tradizione nazionale trova alimento per nuove scoperte e vi è il troppo zelante pubblicista che vuole invece annoverare l'inventore della bicicletta fra i suoi antenati. La salute dell'organismo la si misura dalla sua capacità di controbattere questi fenomeni.

Il posto dell'Italia

L'URSS ce ne offre l'esempio. Sono note le parole con cui Bulganin, al Comitato centrale di luglio, attaccava la tendenza alla sottovalutazione delle conquiste tecniche e scientifiche all'estero. «In una parte dei nostri lavoratori» dichiarava il Presidente del Consiglio «si sono formate opinioni del tutto sbagliate per quanto riguarda lo studio dell'esperienza straniera. Costoro pensano di non aver nulla da imparare. In realtà con le chiacchiere e la boria questa gente cerca di nascondere la propria ignoranza». Con la stessa energia si è pronunciato di recente il *Kommunist*: «L'atteggiamento sprezzante e nichilista verso la scienza straniera, manifestatosi sino a poco tempo fa in certa nostra propaganda, ha alimentato un sentimento di autosufficienza nei nostri quadri tecnici ed economici, creando del ritardo in alcune branche della nostra scienza e della nostra tecnica». Dalle parole alla pratica: diverse delegazioni di specialisti viaggiano oggi in altri paesi; le opere straniere appaiono tradotte in libreria con frequenza maggiore che negli anni scorsi, lo scambio di informazioni scientifiche viene realizzato in misura sempre più larga.

Per l'Italia questo movimento può avere un interesse diretto, tutt'altro che trascurabile. I sovietici non si rifiutano di imparare anche da noi quel che di utile noi possiamo insegnar loro. In quello stesso rapporto di luglio Bulganin segnalava come degni di particolare attenzione i progressi nella nostra industria di fibre e tessuti artificiali. Fra i diversi paesi d'Europa visitati per studiare le più recenti innovazioni dell'edilizia, la missione Kucerenko ha tenuto a includere anche l'Italia.

Molti tecnici mi hanno parlato con ammirazione della nostra industria meccanica e automobilistica, vantando la qualità delle sue maestranze. Eppure, se è certo che abbiamo qualcosa da insegnare, non è men vero che nell'URSS potremmo apprendere forse anche di più. O pensiamo di poter seriamente voltare le spalle all'esperienza sovietica? A questo punto si ripresenta il problema che, da qualsiasi parte si muova, viene a galla ogni qual volta ci si mette a discutere di rapporti italo-sovietici: quello degli utili, necessari, auspicati, ma mai realizzati scambi fra i due paesi. Forse mai vi è stata come oggi, un'atmosfera ad essi così favorevole: se la lasciassimo disperdere avremmo certamente da compiangere domani un'occasione di più inutilmente perduta.

GIUSEPPE BOFFA

Lettera di Togliatti ad una sezione che ha raccolto 50 abbonamenti all'Unità

I compagni di Borgata Finocchio di Roma citati ad esempio ed invitati ad intensificare l'azione di persuasione giorno per giorno presso tutti gl'iscritti per l'acquisto quotidiano del nostro giornale

Il compagno Palmiro Togliatti ha indirizzato la seguente lettera alla Sezione comunista Borgata Finocchio - Roma:

Cari compagni,

ho avuto la vostra lettera dove mi parlate del lavoro che avete iniziato per il tesseramento e reclutamento al partito, e mi esponete gli impegni che vi siete assunti. Mi rallegro con voi del vostro slancio e sono certo che ben lavorando riuscirete presto a toccare le mète che vi siete fissate.

Soprattutto trovo importante che già nella vostra sezione abbiate raccolto 50 abbonamenti all'*Unità*. E' uno sforzo notevole, e certo servirà di esempio a tutte le altre sezioni romane e della provincia.

Vorrei però attirare la vostra attenzione, per quello che si riferisce alla *Unità*, su un compito che a prima vista sembra il più semplice, eppure nei fatti è difficile a raggiungersi, ed è di grandissima importanza.

Noi vendiamo a Roma e nella provincia, ogni mattina, troppo poche copie dell'*Unità*. Con gli abbonamenti si ripara in parte a questo grave difetto; ma gli abbonamenti costano, richiedono che il denaro per un anno o per un mese sia sborsato tutto in una volta anticipato, e quindi li può fare solo un certo numero di compagni.

Non sarebbe invece possibile ottenere che ogni mattina sia, per esempio, raddoppiato o triplicato il numero dei compagni e dei lavoratori che acquistano il giornale nelle edicole, andando al lavoro, uscendo di casa? Un risultato simile avrebbe un valore enorme, sia finanziario che politico. Come si fa a ottenerlo?

Ecco la questione che vorrei porre a voi e a tutte le organizzazioni di Roma e della provincia. Fare dell'acquisto del giornale uno stretto obbligo come per la tessera non è possibile. Finiremmo per restringere il partito, e poi è assai difficile il controllo. Bisognerebbe invece confurre giorno per giorno, e per un lungo periodo di tempo, una particolare azione di persuasione, tra i compagni stessi, per ottenere che si senta quello dell'acquisto del giornale come una specie di obbligo morale elementare, una cosa che si deve fare e si fa quasi senza pensarci, perchè è il legame più semplice che col partito si possa avere.

Badate però che io non consiglio che per adempiere a questo compito si crei, per esempio, una nuova commissione, con nuovi comitati, ecc. ecc. Questo aumenterebbe solo il lavoro burocratico e il carico che viene sopportato dai più solerti tra i compagni (gli attivisti). Bisogna invece riuscire a impegnare un grande numero di compagni in una azione di persuasione elementare e sorreggere questa azione con qualcosa di speciale, ma molto semplice. In ogni locale di partito, per esempio, dovrebbe esserci un cartello che ricordi questo elementare dovere del buon comunista e del lavoratore.

Nelle sezioni ben organizzate si dovrebbero ogni tanto tenere conversazioni per attirare l'attenzione sul nostro quotidiano. Ma conversazioni brevi, interessanti, con scambio di idee tra i presenti, non lunghe conferenze. Qualcosa di simile il bravo compagno dovrebbe riuscire a farlo persino al caffè, tirando fuori il suo giornale, parlandone, domandando agli altri perchè non lo comprano, ecc.

Un mezzo assai efficace può essere quello di leggere e commentare, anche senza regolare riunione, i pezzi dell'*Unità* dedicati a qualche questione speciale, che interessa in quel posto; oppure di far scrivere qualcosa (lettera) da uno dei presenti, sempre su una questione che interessi, ecc.

Altri mezzi possono essere trovati e li troverete; l'importante, ripeto, è che si diffonda in tutto il partito e ai margini di esso la persuasione che l'*Unità* bisogna ogni giorno comprarla e leggerla.

Voi avete ottenuto buoni risultati per il tesseramento, il reclutamento, gli abbonamenti di quest'anno. Dedicate la vostra attenzione anche a questa questione. Sono certo che se lo farete e insieme con voi lo faranno altre decine e centinaia di compagni, in tutto il partito, un grande risultato sarà raggiunto.

F.to PALMIRO TOGLIATTI

L'8 novembre, in un intervento pronunciato in occasione della riunione delle segreterie delle federazioni comunisti del Lazio e dell'Umbria, il compagno Togliatti pose, tra i problemi sui quali richiamare l'attenzione dei compagni, quello delle decine e centinaia di migliaia di iscritti al P.C.I., che sono lettori potenziali dell'Unità e che occorre stimolare «a comprendere l'importanza e la necessità di conoscere giorno per giorno delle colonne del nostro organo centrale la posizione del Partito sugli avvenimenti internazionali e interni». La lettera che ora pubblichiamo rappresenta un nuovo prezioso diretto contributo del segretario generale del P.C.I. alla campagna in corso di abbonamenti e di diffusione dell'Unità; campagna che, come già allora Togliatti precisava, è strettamente connessa a quella del tesseramento e del proselitismo. Certamente, quindi, la lettera ai compagni di Borgata Finocchio sarà oggetto di particolare attenzione e studio in tutte le altre sezioni, non soltanto romane, ma di tutta Italia del P.C.I. Le colonne dell'Unità sono, intanto, aperte a tutti i suggerimenti, le notizie, le proposte che le sezioni stesse, sulla base delle indicazioni del compagno Togliatti, vorranno avanzare e sottoporre all'attenzione dei lettori e di tutto il Partito al fine di conseguire rapidamente e tutte insieme un rapido sensibile accrescimento del numero degli iscritti che siano nello stesso tempo lettori quotidiani dell'Unità.

Premi letterari

CATANIA, 26. — La Giunta comunale ha istituito due premi letterari per onorare la memoria degli scrittori catanesi Vitaliano Brancati e Luigi Capuana. Il «Premio Brancati», di mezzo milione, è destinato ad un romanzo inedito di autore italiano. Il «Premio Capuana», anche esso di mezzo milione, è riservato ad un'opera sull'infanzia. Il termine per la presentazione delle opere è il 30 aprile '56.